

Liceo Scientifico "A. Vallisneri" Lucca



Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Settima edizione 2022



CAMPANO
EDIZIONI

DEL CHIARO

Liceo Scientifico “A. Vallisneri”

Nel 1941 la città di Lucca ottiene l'istituzione del Liceo Scientifico che verrà intitolato ad Antonio Vallisneri (1661-1730) insigne studioso e scienziato nato in Garfagnana.

Il Liceo Scientifico “Antonio Vallisneri” ospitato in un'ala del convento di San Ponziano, in via Elisa, ebbe nell'anno scolastico 1941-42 due classi prime. Furono anni segnati dal corso degli eventi politici e bellici, la cui memoria si conserva in due quaderni del Consiglio Regionale della Toscana (2004), uno dei quali dedicato a Giovanni Menesini, alunno dell'a.s. 1941-42 che non poté sostenere l'Esame di Stato perché morto nel giugno 1944 nella strage nazista di Forno, un anno prima che i suoi compagni di classe conseguissero la licenza liceale. In quello stesso anno il prof. Carlo Del Bianco fu ucciso da nazifascisti e il primo Preside del Liceo prof. Ernesto Guidi, che si era rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale, fu deportato in Germania, da dove tornerà l'anno successivo per riprendere il suo posto con rinnovato impegno e con consapevolezza culturale e amministrativa. Organizzò la sezione staccata di Viareggio già nel corso del 1945 su indicazione e impulso del Regional Education Officer di Firenze e nel 1946 quella di Castelnuovo Garfagnana. Nel 1963, il “Vallisneri” venne trasferito nell'attuale sede, realizzata grazie a un finanziamento dell'Amministrazione Provinciale; successivamente, a seguito del progressivo aumento degli iscritti, che nell'a.s 1972-73 rese possibile la sezione staccata di Capannori, il complesso è stato ampliato con nuovi spazi, tra i quali il “Padiglione Nuovo”. Fu originariamente destinato alla didattica laboratoriale, rimasto obiettivo primario della formazione e della politica scolastica della scuola, che come Polo di numerose e importanti attività di aggiornamento a partire dagli anni '80 ha consolidato e arricchito la sua tradizione didattica, portando la Scuola ad essere la più frequentata della Provincia. Dall'anno 1986, il Liceo ha ampliato l'offerta formativa con corsi sperimentali, di tipo scientifico e linguistico.

Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Settima edizione 2022

In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro

© 2022 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

isbn 978-8-86528-...

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa
nel maggio 2022

www.edizioniilcampano.it
info@edizioniilcampano.it

PREFAZIONE

La prof.ssa Biagioni, deus ex machina di questa preziosa iniziativa ormai diventata apprezzata consuetudine del nostro Liceo, mi ha chiesto di scrivere due righe di presentazione di questa raccolta e ben volentieri accolgo l'invito, per due motivazioni aggiuntive rispetto al consueto orgoglio che deriva dal ricoprire un ruolo a contatto con ragazze e ragazzi che, una volta di più, mostrano con grande evidenza fantasia, curiosità, sensibilità, attitudine all'introspezione e, soprattutto, capacità artistica a tutto tondo.

Innanzitutto la celebrazione degli 80 anni del Vallisneri, che ricorrono proprio in questo anno scolastico 2021/2022: tappa importante di un cammino che ha sempre coniugato formazione disciplinare e sviluppo di capacità critiche, preparazione approfondita e riflessione sul mondo. IdeeParoleColori è dunque occasione ideale per ricordare questo anniversario e così abbiamo inventato "Il mio Vallisneri", sezione dedicata a prose, poesie, disegni, dipinti e fotografie ispirati liberamente alle esperienze e alle emozioni che gli alunni vivono e provano nel loro Liceo.

Ci ha fatto grande piacere vedere una partecipazione così numerosa a questa sezione, segno del senso di appartenenza che avvertono i nostri ragazzi.

Sono opere variegatae, realizzate a volte con riferimenti espliciti a volte assolutamente personali, frutto di un'elaborazione di senso strettamente individuale.

Al di là delle peculiarità di ogni lavoro, però, ho colto in tutte le opere la consapevolezza degli autori di quanto sia importante il ruolo che il Vallisneri ricopre nel loro attuale vissuto e la coscienza del segno che in loro sta imprimendo.

E questo credo debba essere letto come un successo.

La seconda motivazione è legata alla speranza che questa possa davvero essere l'edizione della Ripartenza, del momento in cui, dopo più di due anni di tempo sospeso dal Covid-19, si possa finalmente comin-

ciare a uscire dalla logica del pensiero emergenziale per volgere lo sguardo al futuro.

Ci siamo trovati indubbiamente di fronte ad un evento epocale che avrà nella storiografia dei decenni avvenire un valore periodizzante come, poniamo, la peste per la crisi del Seicento.

Vogliamo sperare che tutti noi abbiamo la forza di capitalizzare le consapevolezze che la pandemia ha portato in evidenza: la precarietà di tutto ma anche la necessità di solidarietà e sostenibilità del sistema, indispensabili per ripartire. Lo scenario post-Covid costituirà una grande occasione di crescita e un'occasione unica per costruire un futuro solido per le nuove generazioni di cui i nostri autori sono splendidi rappresentanti.

La mia impressione, spero non solo mia, “nuotando” dentro i modi espressivi delle opere di questa antologia, è che si sia abbandonata una certa cupezza che nelle due passate edizioni magari in forma latente appariva: a tratti sì, ma quasi ovunque.

Sono tanti i testi, particolarmente poesie, in cui le passioni essenziali del cuore trovano terreno più adatto alla loro maturazione, sono soggette a minori costrizioni e parlano un linguaggio semplice e talvolta enfatico; i sentimenti elementari emergono e di conseguenza possono essere contemplati e comunicati con forza. Leggete e trovate le vostre suggestioni, riconoscete gli echi che suscitano.

E allo stesso modo dei testi le altre opere, pittura fotografia o grafica che siano, comunicano un mondo di sentimenti, paure, emozioni altrettanto ricco e variegato, specchio della ricchezza interiore che si traduce in immagine. Guardate e ascoltate ciò che vi agitano dentro. Non credo vada detto altro insomma: il volume appare interamente incentrato sulle emozioni e così risulta consolante, riporta la centralità della nostra sfera emotiva per vivere appieno la vita.

Ed è l'atteggiamento auspicabile in questo momento storico in cui, pronti a ripartire, possiamo riuscirci soltanto prestando ascolto ai bisogni più autentici.

Prof.ssa Maria Rosaria Mencacci

PROSA

LA MIA LUCCA

Cielo grigio, aria umida e pungente, la mia Lucca avvolta in quella bolgia di malinconia tipica dell'inverno.

Sto camminando sulle mura, gustandomi lo scricchiolio delle foglie secche sotto i miei piedi; tutto intorno poche persone si sono prestate ad una passeggiata in una giornata fredda e uggiosa come questa.

Scendo dalle mura e mi avvio verso Piazza San Frediano, dove svetta l'omonima basilica che sfoggia il suo simbolico mosaico dalle tante tessere colorate che scalda l'ambiente e ammalia l'osservatore.

Proseguo nella famosa via Fillungo, d'estate il letto del fiume di turisti olandesi e tedeschi che invadono la Toscana a caccia di arte, armati di cartine, macchine fotografiche e sandali con calze.

I numerosi negozi che si avvicendano sulle vie alla disperata ricerca di un cliente fanno da contorno e colore alla città.

Alzando un po' gli occhi si possono intravedere in lontananza alcuni lecci svettare sui tetti del centro.

Questi alberi non stanno volando, bensì si trovano ben sistemati sulle loro radici sulla terrazza della torre Guinigi. Cosa ci fanno lassù? "Un lo so mi'a", direbbe un lucchese vero, intento ad affondare le papille gustative in una zuppa alla frantoiana, condita con tipico olio extravergine proveniente obbligatoriamente dalle colline lucchesi.

Le guide turistiche, invece, ci dicono che questi tre alberi, "messi in croce" come direbbe un altro lucchese mentre pasteggia con tortelli e buccellato, sono il segno distintivo scelto dal proprietario della torre, Paolo Guinigi, vissuto in un'epoca, il '300, in cui costruire torri a Lucca andava di moda ed era simbolo di potere.

Proseguendo per il Fillungo, ci si trova poi di fronte ad un bivio; svoltare a destra, in via Roma, per poi giungere in Piazza San Mi-

chele, oppure proseguire a dritto fino ad arrivare in Piazza Napoleone, ribattezzata dai lucchesi “Piazza Grande”.

Dove volete andare per prima? Decido io.

Svolto quindi verso destra avvicinandomi a Piazza San Michele, incastonata al centro della città, una volta il fulcro della vita lucchese, poi divenuta la mensa preferita dei tanti piccioni successivamente scomparsi sotto l’attacco dei gabbiani provenienti dalla vicina Versilia.

Cammino nella piazza deserta, riaffiorano i ricordi di me bambino, io che corro felice dietro ad uno stormo di piccioni, sotto il sole scottante, nell’aria esasperatamente umida, tipica di Lucca.

Torno alla realtà, le uniche forme di vita in movimento sono due turisti sulle scalinate della Chiesa, intenti a leggere una cartina di Lucca in tedesco comprata all’autogrill. I Lucchesi non trascorrono più molto tempo in questa piazza, che ha ceduto il posto a Piazza Grande in testa alla classifica dei luoghi più frequentati della città. Questa piazza è infatti conosciuta, specialmente fra i più giovani, per essere un luogo d’incontro fra amici, amiche e qualcosa di più. Se bisogna prendere appuntamento a Lucca, state certi che il luogo dell’appuntamento sarà sempre Piazza Grande, che diventa la zona più allegra e chiassosa della città.

Adesso, in questi giorni invernali, la città è sospesa nel silenzio, le vie non fermentano di turisti o lucchesi in passeggiata di piacere.

Atmosfera ben lontana da quella che si può respirare a novembre durante i Comics & Games, quando la città pullula di appassionati di fumetti e non solo, provenienti da tutto il mondo; questo fa onore a Lucca e mi rende orgoglioso.

Più passeggio e più mi rendo conto di quanto Lucca sia una città ferma nel tempo, con nulla che lascia pensare all’essere nel XXI secolo, se non i ristoranti sushi e kebab. A metà strada tra Appennino e mare, la città è preservata dalle sue imponenti mura che la proteggono da più di cinquecento anni.

Popolo orgoglioso e geloso dei propri averi quello lucchese, che ha sempre tenuto ad arroccarsi all'interno della città, sotto l'imponente maschera delle mura, che da sempre intimoriscono ma allo stesso tempo attraggono chiunque le osservi. Apparentemente austera vista dal fuori, nasconde ricchezze artistiche come Piazza San Michele, la basilica di San Frediano o ancora il duomo di San Martino. Già, fra un tesoro e l'altro mi ero quasi dimenticato di parlare della cattedrale di Lucca; nascosta rispetto ad altre zone della città, custodisce una rara opera lignea meta di pellegrinaggi da secoli, il Volto Santo.

Città sicuramente meno conosciuta di altre, non ha nulla da invidiare alle altre più famose città toscane come Firenze e Pisa, penso orgogliosamente camminando nei vicoli cittadini.

Nel frattempo è calata la sera e le nuvole hanno lasciato il posto ad un rovente tramonto, quindi decido di concludere la mia passeggiata da dove tutto avevo iniziato, dunque dal simbolo distintivo di Lucca, le Mura.

Concedo alle mie gambe gli ultimi passi, prima di sedermi sull'erba, pronta a ricevere la brina notturna.

Ammiro lo stupendo tramonto che abbraccia per l'ultima volta la città prima di scomparire dietro l'orizzonte, chiudo un attimo gli occhi, penso a quanto sono fortunato.

Penso a quanto sia fortunato ad essere qui in questo momento, sotto gli ultimi bagliori del tramonto. Non in Ucraina, sotto le bombe russe; non in Sahara, sotto il sole cocente; non su un barcone, sotto un temporale.

A me basta questo: il tramonto, il silenzio, la tranquillità. Considerando che molti non possono avere neanche questo. Scendo dalle mura, ammiro la mia città ancora un'ultima volta prima di tornare a casa, la amo ancora di più.

Gioele Tintori

LES ANNÉES PASSENT SANS NOUS CHANGER

Caro Etienne,

sono io, Maria. Ti scrivo da una sedia in vimini in cucina mentre il mio gatto miagola, probabilmente perché mio marito (sì, ho un marito) stamani si è scordato di riempirgli la ciotola di latte fresco. Lo compriamo tutte le domeniche al mercato del bestiame in una delle piazze principali di Saragozza e dieci bottiglie ci bastano per tutta la settimana dato che i miei figli ne bevono bicchieri pieni ogni mattina. Che fine hai fatto Etienne? Dove sei? Hai ancora quelle buffe fossette, ti tocchi sempre gli occhi spasmodicamente quando non sai cosa dire?

Mi chiedo, spesso, sempre, se ti ricordi quando correvamo per la Sorbona con quei libri pesanti per arrivare alle nostre rispettive lezioni in tempo. Prima avevamo la pausa caffè entrambi e sapendo come eravamo ci saremmo dovuti affrettare, altrimenti saremmo arrivati prevedibilmente in ritardo. Ci presentavamo sempre un'ora dopo in ogni dove, come fosse un rito scaramantico il non farsi mai trovare in un dato posto ad un'ora definita e, con davanti una tazza di caffè macchiato, non riuscivamo a sederci al nostro banco in tempo per l'inizio del corso. Mai. Agli appuntamenti che ci davamo, ci incontravamo sempre insieme nel luogo deciso sempre più tardi di almeno quaranta minuti, e forse il nostro legame era anche questo, arrivare dopo ma insieme, quando l'altro aveva bisogno che ci fosse qualcuno insieme alla sua personale solitudine. Mi ricordo tutte le mostre noiose alle quali mi hai trascinato, dicendo che per fare la giornalista avrei dovuto "interessarmi a cose brutte". Questo tuo modo di fare da comandante, da colui che conosce il bene assoluto per l'umanità (in cui è ovviamente compresa anche la vita di una diciottenne spaesata) mi ha sempre affascinato, attraeva tutti quanti, come mosche istupidite dall'odore

del miele. Nei bar terribili e pieni di fumo dove mi portavi me ne stavo in un angolo coi miei capelli crespi, fini, di un color ceruleo che si confondeva con la parete, tenendo in mano la bevuta che mi avevi preso come se fosse stata incandescente. Tu invece giravi per la stanza, ammaliando, mentre ti ammaliavano, in un turbinio di voci, esperienze, vite.

Siamo sempre stati, da quando ne ho memoria, migliori amici. Io che ti indirizzavo verso una strada, tu che svoltavi ridendo verso una scorciatoia dove curiosare, un luogo sconosciuto che ti sembrava obbligatorio scoprire. La domenica pomeriggio ci provavamo cappelli orribili nelle boutique che frequentava la tua zia ricca solo per far finta che saremmo diventati come lei un giorno, stupidi e pieni di gioielli, o visitavamo case costosissime spacciandoci per una giovane coppia che aspettava due gemelli. Dove sei ora? Vivo a Saragozza da dieci anni, come ho detto prima ho due figli, avuti da un uomo brillante che vive qui, conosciuto quando ho fatto un viaggio per la Spagna con mia sorella, subito dopo essermi laureata. A Granada non sapevo come ordinare “un caffè con leche” perché mi vergognavo della mia pronuncia, tu sai come sono fatta, e lui lo fece per me. La sera mi fece fare un giro per la città e rimasi tutta la notte seduta sul marmo freddo di una chiesa a conversare a bassa voce. Non capivo la lingua ma era come se le frasi mi si srotolassero nelle orecchie, da parole mai sentite riuscivo a percepire cosa quel signore cercava di dirmi. Fu lì che seppi cosa voleva dire sentire un affetto febbrile, che ti apre il petto per fare largo a un qualcuno di nuovo che reclama un posto nel tuo essere. Ti ricordi quando mi parlavi di Marquez e di come secondo te, “il cuore ha più stanze di un casino”? Io ti guardavo inviperita e ti urlavo che eri solo uno snob dal nome pomposo che ti aveva rifilato quella snob pomposa di tua mamma. Tu ti mettevi a ridere, non ti offendevo mai quando ti davvo dell’eccessivo avanguardista, forse era ciò che volevi sentirti dire, ciò per cui vivevi. Tutti vogliono

qualcosa e penso che per te il massimo sia stato cercare sempre di raggiungere un livello molto alto in ciò che facevi, arrivare al punto di non ritorno, all'eccesso di ciò che era giusto: protestavi nudo per i diritti delle donne in Place de la Bastille mentre io ti seguivo con un piccolo cartello in seconda fila, amavi tantissime donne (così mi dicevi tu) e ridevi più forte di tutti gli altri, forse per dimostrare qualcosa. Quante storie, quante vite abbiamo vissuto insieme Etienne. Adesso dove sei? Invierò questi pensieri nella nostra Rue de Rastrel. Tua per sempre,

Maria

Maria,

Sono Etienne. Potrei dire, con la faccia svampita di quando vivevamo ancora a Parigi e fumavamo sulla terrazza spaziosa di quella mia parente schifosamente piena di soldi, che “chi sa fare le cose, chi crede in quello che fa, poi si realizza e si trova sempre nel posto giusto al momento giusto”. Desidererei avere ancora quell'aria da chi scrive storielle sugli argomenti che vanno per la maggiore e vendono in quel periodo solo per dirlo un po' in giro, che racconta con malizia ed eccessiva esuberanza di studiare medicina (nonostante sia indietro di sei esami) per conquistare la moretta con gli orecchini pendenti al bancone del bar, sapendo che poi quella che gli ha davvero rubato il cuore ce l'ha affianco. Mi guardavi con i tuoi occhi grandi quando dicevo queste cose e bevendo un sorso di ciò che avevi in mano o voltando svogliata la testa mi dicevi: “Ma smettila, arriva in alto chi ha un trampolino di banconote, chi ha un culo pazzesco, o chi si dannava per arrivare dove vuole stare. Leggi meno libri scritti da gente fortunata o ricca e racconta questa roba a persone che non ti possono trattare male, non alla tua amica che si spezza in due per pubblicare mezzo articolo su una rivista anonima”. Stavamo pochi minuti in silenzio guardandoci male, poi finivamo sempre a ridere e spingerci per prenderci in giro sui

nostri rispettivi modi di imitare qualcuno che volevamo essere ma che ci stava stretto, sulle nostre vitacce sbilenche che condividevamo nella loro interezza. Semplicemente con un tocco e senza aprire la bocca riuscivamo a ironizzare l'uno sull'altro con candore, ingenuità, con l'innocenza tipica di chi crede che niente possa mai essere per sempre. Chi si sbilanciava per primo aveva perso, e a noi due non piaceva perdere.

Vorrei poter pensare che chi crede davvero in ciò che fa è dove vuole stare, dove il suo cuore ha sempre voluto essere ma non ha mai trovato il corpo che lo seguiva, spezzandosi, cercando di scindere la figura ma rimanendo immobile in un posto che lo consumava, sfilacciandolo.

Io non ho mai creduto di poter diventare una persona che cura un altro essere umano, lo rende di nuovo vivo. Ti ricordi quando ti raccontavo che mia madre mi aveva spedito qui solo perché la mia zia ricca mi avrebbe finanziato gli studi se avessi studiato ciò che diceva lei? In casa eravamo tutti cagnolini che pendevano dal centesimo che il padrone gli faceva cadere, scintillante, nella ciotola vuota. Cani da guardia rotti, senza speranza di poter resistere contro la mano dell'uomo che a volte li carezzava con affetto finto, ma altre li legava ad un palo, strozzandoli. Io, non meno e non più di altri, ero uno di loro. Mi iscrissi a medicina come mi chiesero. Frequentavo per due giorni e poi non mi si vedeva per settimane in facoltà, quando tornavo ero meno preparato di quanto ogni docente credesse, ma almeno potevo girare per la città con le mani screpolate dalla brina nelle tasche pensando a cosa sarei potuto essere se non fossi nato io, guardando il fiume che si muoveva ondeggiando, silenzioso, che non mi giudicava ma sembrava compatirmi. Se non fossi nato io. Se non fossi nato io però, non avrei conosciuto Maria, non saprei chi tu sia, non mi si sarebbe intrecciato il filo col tuo (come diceva mia madre quando parlava di noi pensando che io non fossi in casa: "Gli si sono intrecciati i fili a quei

due, e pensare che non scopano neanche”). Ora sono in Cile, ho conosciuto questa cameriera che conduce una vita tranquilla, serena e non dipende da nessuno: forse è per questo che mi piace, perché è libera da qualsiasi costrizione, ed io con lei. Quando la sera serve birra a vecchi amici nel paese sperso dove vive da tutta la vita, irradia un profumo di grano fresco che invade tutto il locale luminoso dove lavora. Molti clienti, quando venivo qui tutte le sere per farmi notare da lei, me lo dissero: “Mariana sa di campi di grano, lei non trova?”. Erano uomini di mezza età che non facevano altro che osservare lo scorrere lento dei minuti seduti ad un tavolo, sgranocchiando nocchie tritate dalla donna e conversando su argomenti di cui non capivano niente, ma avevano profondamente ragione quando mi fecero notare quel particolare. Dove sei Maria? Ti ricordi della nostra vita condivisa nella capitale francese e di come io mi guardassi attorno stregato da ogni cosa, incapace di concludere situazioni, amori, capitoli, sensazioni? Tutto mi si trascinava dietro come una lunga coda, che si appesantiva e finiva per bloccarmi ogni volta in cui qualcosa doveva giungere al termine. Sei sempre stata più brava di me con gli addii conclusivi, e infatti il mio cuore io l’ho sempre e costantemente, ancora oggi e per sempre, affidato a te, la mia amica più vera. Invio questa lettera al nostro vecchio appartamento,

Etienne

Anni dopo

La zia sapeva benissimo che non si sarebbero più visti. I luoghi diversi in cui vivevano e le descrizioni su ciò che erano divenuti erano la conferma a ciò che credeva da anni, loro due non si sarebbero più incrociati. Se per sbaglio si fossero intravisti per una irrealistica coincidenza in un gruppo di persone, anche ristretto, non avrebbero saputo riconoscere il volto l’uno dell’altro, ne era certa. Il tempo aveva pensato a fare ciò che la distanza e le differen-

ze esistenziali non erano riuscite a portare a termine: a sfilacciare il corpo, mentre il cuore rimaneva fermo come un paletto testardo piantato in quel minuscolo appartamento in Rue de Rastrel. A distanza di due anni aveva letto entrambe le lettere spedite da queste persone che erano divenuti i due diciannovenni che avevano vissuto dove lei stava adesso, nella casetta che subaffittava. Erano i tempi in cui orde di ragazzini accorrevano da tutta la Francia per assicurarsi un futuro nella moda, nella medicina avanguardista, che semplicemente cercavano qualcosa che gli facesse passare il tempo in fretta, gli garantisse distacco dai genitori pazienti che li sostenevano come chioce stolte e li aiutasse a scendere a grandi salti i gradoni delle scale dell'infanzia, come se scappassero da qualcosa. Ormai in quel loft davanti alla panetteria e al calzolaio ebreo non c'erano più giovani né mozziconi spenti nei gerani sulla finestra e lei si guardava intorno, fissando le pareti scalfite dagli amori che erano stati vissuti dentro quelle stanze antiquate, e pensando che lei era depositaria di tutto quel vissuto. Non credeva che le storie dovessero sempre finire con i protagonisti travagliati di cui si è parlato per tutto il racconto che si accorgono di essere come pasta modellabile costruita insieme, destinati a modifiche sulla vita di uno dei due che inevitabilmente avrebbero dovuto influire anche sull'altro, uniti in ciò che portavano a termine e in quello che accantonavano. Non era sempre necessario raggiungere l'altro con fretta e furia spasmodica apparentemente dettata dalla foga di un sentimento profondo come l'amore. Queste erano brutte storie, le giudicava terribilmente scadenti perché erano la narrazione edulcorata del reale: ci si rendeva sempre conto ad un punto del percorso degli anni che rimanere piantati nel posto che ci eravamo scavati con le nostre mani nude nella massa indistinta della gente poteva essere l'alternativa valida all'insoddisfazione perenne che si sentiva nel petto a pensare a quando avevamo lasciato indietro tutto ciò che eravamo per un terzo. Lei era la depositaria di una

delle più belle storie d'amore che avesse mai udito o a cui avesse assistito, nonostante le parole spiacevoli che erano state rivolte a lei (non era che una trasparente presenza evanescente nella storia integrale): due persone che si amavano, ogni giorno, conducendo vite diverse e vivendo quello per cui erano nati, senza stravolgere i loro piani per modellarsi sul fisico e le increspature di un altro. La finestra era aperta e a Parigi faceva freddo quel marzo del 2022. Le persone con la mascherina camminavano strette l'una all'altra cambiando per essere perfettamente compatibili con colui che gli stava affianco, abbracciandosi e stando l'uno con la testa sulla spalla dell'altro senza dover essere scomodi o sentendo troppo freddo accettando il proprio percorso individuale. Che coraggio che serviva per essere soli, ma costantemente uniti con un altro essere, pensò la donna.

Rebecca Giusti

IL VIRGINIA WOOLF HOSPITAL

Volevo vedere che reazione aveva alla vista del sangue.

«Ehi tu, vieni qui!», dissi al mio paziente preferito, nonché marito della vittima che proprio lui aveva ucciso. In un momento d'ira il paziente numero 1450 oppure John, come mi piaceva chiamarlo, aveva ucciso la moglie con un colpo di pistola ed era proprio per questo motivo che si trovava nel mio ospedale psichiatrico, il Virginia Woolf Hospital. Mi scuso, forse non mi sono ancora presentata; mi chiamo Valentina e sono la fondatrice e direttrice di questo manicomio. Io sono il mio primo paziente, soffro di schizofrenia da quando ero piccola. Ho sviluppato questo disturbo all'incirca all'età di quindici anni, quando mi stavo informando per un progetto scolastico e mi sono resa conto di manifestare tutti i sintomi. Il mio ospedale prende il nome da una delle più importanti scrittrici inglesi, Virginia Woolf. Questa meravigliosa donna soffriva di bipolarismo, un disturbo che è caratterizzato da forti alterazioni dell'umore. I suoi libri sono stati fonte d'ispirazione per me. Nel passato molte persone che soffrivano di disturbi mentali sono state allontanate dalla comunità perché considerate strane e mostruose. Ho creato questo centro proprio per riuscire a farle integrare nella società e far vivere loro una vita serena e "normale". Il mio ospedale è un luogo accogliente e pacifico dove tutti o quasi si possono sentire a casa. Ve lo descrivo in breve: è un grosso edificio massiccio, ma non lasciatevi demoralizzare; all'interno possiamo trovare un grande chiostro con un bel laghetto ricco di carpe giapponesi, grasse e colorate, e un boschetto di bambù. Dentro la struttura troviamo molte stanze ricreative, come una biblioteca e una stanza tutta dedicata alle arti, come pittura e scultura. Al secondo piano troviamo le stanze adibite alle visite e cure mediche, come una serie di studi: uno dentistico, uno oculistico, ecc. Al terzo

piano abbiamo tutte le stanze dei pazienti. Le stanze singole sono molto semplici, le pareti sono di colori pastello, come rosa o giallo. Vi è anche una specie di specchio semirotondo attaccato appena sotto il soffitto sul muro opposto alla porta, in modo che le infermiere, quando entrano nelle camere dei pazienti più irascibili o più violenti, possano vedere quello che accade alle loro spalle. Infine, nel seminterrato troviamo una piscina e gli spogliatoi.

Ok, dopo questa piccola introduzione, possiamo tornare ai pazienti, che hanno tutti un numero che li contraddistingue, scritto sul retro della divisa. La divisa, contrariamente a come molti pensano, non è una camicia di forza o qualsiasi altra cosa che possa bloccarli in qualche modo: è una semplice camicia bianca (a maniche corte o lunghe, dipende dalla stagione) e un paio di pantaloni bianchi. Nella mia struttura vi sono circa 200 pazienti, non è difficile tenerli tutti, dato che al mio fianco ho molte persone, come infermieri e dottoresse. Molti dei pazienti sono calmi e tranquilli, anche se qualche litigio non manca mai, ma nulla di serio. Anzi no, ora che ci penso, una volta è successo un litigio che si è trasformato in disgrazia; come vi ho raccontato prima, John aveva ucciso la moglie con un colpo di pistola, ma quello che non vi ho raccontato è il motivo per il quale il mio caro paziente aveva ucciso la sua dolce metà. No no, prima preferisco fornirvi una specie di carta di identità dei pazienti. Allora, i miei pazienti variano dall'età di 18 agli 80 anni. Non tutte le persone, nella mia struttura, sono accompagnate o sposate; qualcuno si sente solo o abbandonato, come il nostro caro John. Tutti gli ospiti sono segnati a corsi istruttivi che insegnano loro le cose basilari, dato che spesso la famiglia se ne dimentica o non vuole proprio saperne. Sono stata anch'io abbandonata da mio padre alla nascita e alla maggiore età da mia madre. I miei pazienti trovano nella mia struttura la casa che non hanno mai avuto; devo ammettere che molti sono i miei prediletti, per esempio, oltre a John, il povero signore vedovo di 75 anni, che è il paziente numero

2395; una giovane ragazza che soffre di disturbi d'ansia, che reputo la mia migliore amica in quel luogo. Ha più o meno la mia età, è laureata in Scienze della morte, cosa che secondo me è abbastanza fondamentale nel mio mondo. Mi aiuta spesso con le autopsie e con le morti sospette, il caso migliore è stato proprio quello di John. Scoprimmo che il motivo della morte della signora non era stato il colpo di pistola, o meglio le avevano sparato *post mortem*. Era stata prima avvelenata con diversi farmaci a cui solo le infermiere, i dottori ed io, ovviamente, avevamo accesso; gli altri pazienti ci dissero che un'infermiera, la signora Edwards, si era invaghita del nostro paziente, tanto da rovinare il suo matrimonio. Sulla pistola c'erano le sue impronte e quelle di John: questo non aiuta nelle ricerche della persona che aveva premuto il grilletto. Un paio di settimane dopo si suicidò un paziente; io e Julia, la mia migliore amica, decidemmo di far vedere a John il corpo esanime. Volevo vedere che reazione aveva alla vista del sangue. «Ehi tu, vieni qui!».

John senza pensarci un istante mi si avvicinò con passo un po' traballante; mi chiese: «Mi ha chiamato, dottoressa?». Gli risposi con un cenno della testa. Si sporse verso il cadavere, sembrò turbato. La sua espressione passò da tranquilla a leggermente scioccata, ma non dissi nulla, anche su consiglio di Selene. Passarono più o meno cinque, forse dieci minuti, quando cominciò a raccontare una lunga storia; pensai fosse quella della sua vita prima e dopo la morte della consorte. Invece ad un certo punto cambiò strada come se stesse raccontando la sua vita passata. Ci stava raccontando alcuni aneddoti riguardanti la Seconda Guerra Mondiale; né io né la mia migliore amica sapevamo quello che dire o fare. Ci raccontò di essere stato prigioniero dei nazisti e che si era invaghito di una bellissima donna del luogo che era proprietaria di un bel ristorante alla moda, non si ricordava bene il nome, ci disse: «Forse si chiamava Daphne o Elisabetta». Pensai che fra Daphne e Elisabetta ci fosse un abisso e che non fosse possibile sbagliare fra questi

due nomi; mi ricordai poi che la moglie si chiamava Daphne; era per questo che si ricordava quel nome. Un altro fatto che mi venne in mente fu che la moglie di Adolf Hitler si chiamava proprio Elisabetta, lo dissi subito e sotto voce a Selene, che mi rispose dicendomi che avevo ragione. Ci passò lo stesso pensiero per la mente: e se il nostro caro paziente fosse stato il fratello di Hitler? Avrebbe fornito la spiegazione al fatto dei due nomi, però c'era la prigionia subita da parte dei nazisti che stonava un po', anche se non considerammo tanto quel fatto. Cominciammo a scrivere tutto quello che John diceva, che ad un certo punto cominciò a raccontare la sua storia d'amore con Daphne: il primo incontro, le lettere e tutto il resto. Giunse poi il momento dell'arrivo qui, in ospedale, e della morte della sua dolce metà. Ci raccontò che erano stati costretti a venire qui dai loro figli, Jennifer e Spencer, che li consideravano un po' strani e da manicomio appunto; anche se, fra i tanti pazienti qui dentro, loro mi sembravano i più normali. Strinsero subito amicizia con gli altri pazienti e con le infermiere, soprattutto con la signora Edwards, che – devo ammettere – mi sembrò subito un po' troppo “cattiva” nei confronti della signora e sempre più dolce e carina nei confronti di John.

Oddio, mi sono dimenticata di chiedervi, cari lettori, vi sta piacendo il mio testo? Beh, spero di sì. Probabilmente, se non avessi fondato questo ospedale, non so dove sarei e soprattutto dove sarebbero i miei pazienti.

Torniamo al caso di John. Allora, dove eravamo rimasti? Ah sì, giusto, alla signora Edwards e ai suoi atteggiamenti. Devo ammettere che un paziente, il numero 6730, mi disse che l'infermiera aveva cominciato a somministrare farmaci alla premurosa moglie dannosi per quest'ultima; probabilmente la sua morte fu anche errore mio, dato che non avevo considerato minimamente queste parole che forse avrebbero potuto salvare una vita.

Valentina Simoni

POESIA

VARIAZIONI SU TEMA

*Parlo troppo,
rimango troppo in silenzio
e non riesco a chiedere scusa.*

*Alle regole
preferisco le eccezioni.*

*Esisto
sui 5 righi spettinati
della mia anima
che pochi vedono
e ho strane abitudini,
amo correre
a piedi nudi
dietro ai sogni.*

Gabriele Luciano

PULSAZIONI

*Le note muovono l'anima
come le onde muovono il mare.
Ed io rimango lì,
estasiato,
rapito,
a seguire all'infinito
quella sublime melodia,
senza tempo, senza spazio,
che accompagna ogni movimento,
ogni attimo,
ogni battito.*

Gabriele Luciano

IL SOLE DI NOVEMBRE

*Terra dorata
dal sole illuminata,

un verde prato
da erbacce infestato,

una rosa screziata
ricorda il tuo nome
che da tempo nessun ode.*

Niccolò Chiocchetti

Terzo Classificato

PENSIERI DI UN ABETE

*Un pezzo mancante
nella mia vita oscillante,*

*il cuore incompleto
arricchisce il pianto.*

*Il mio esile fusto
ricorda la fine,*

*un fuoco crudele
asciuga la mia linfa,*

*rimarrà solo la mia
immagine dipinta.*

Niccolò Chiocchetti

TI SENTO

*Sei lontano
poi sei vicino
come il calore del camino,*

*aspetto il tuo arrivo
nascosto nel destino,*

*attendo il tuo respiro
che mi ricorderà di essere vivo.*

Niccolò Chiocchetti

PIOGGIA

*Solo silenzio:
cade una goccia
cade una foglia.
Ma è un urlo
in questo mare
di angoscia.*

Alessandro Rosati

PENSIERI: AMORE

*D'un tratto accorgersi che
niente ti salverà da Amore,
infame assassino dell'uomo.*

Alessandro Rosati

Secondo Classificato

INEDIA DI FELICITÀ

*L'ultimo inverno di libertà
d'amaro sa e di sprecato tempo.
E chiedersi che sarà
poco importa, che questo spento
silenzio di nostalgia e doglia
risuona sempre più dentro,
triste come l'albero che
perduta ha l'ultima foglia.
Non troppe lune passeranno
che la fronda nuovamente verde
tornerà ai raggi del sol a far danno,
e ancor quel che dell'uom si perde
tornerà nell'uom, in memoria e affanno.
E non rimane che del ricordo la tragedia
tenera e oscura e dolce e d'angoscia:
la cascata dei ricordi scroscia
perché sia men dura di felicità l'inedia.*

Alessandro Rosati

IN LONTANANZA SI UDIRONO
DEI RINTOCCHI SGRAZIATI

*Sgraziata brutta volgare
Con il rossetto che si sbaffa pericolosamente
Su bocche affamate di storie, nella notte.
Con una fame feroce di cose da dire,
di stati da condividere con
un'altra anima, mentre crollano,
crollano tutte le cose vere.
Mi chiedo se ho sempre visto
Ogni cosa come mi appare ora.
Mi ostino, con caparbia, è,
essendo volgare, un personaggio falso
dagli occhi spiritati,
A dare colpe volatili a sensazioni passate.
Sto sicuramente così perché
Quello che è stato
Era diverso da ciò che si vive, tutti,
feroci e sgraziati, adesso.
Si gioca a chi digrigna più i denti
E a chi si fa meno male
raccontando storie dolorose,
mostrando pieghe sul viso
che ostentano malsana tranquillità,
modellando le guance
a piacimento dell'ascoltatore disattento
che si ha davanti.
Forse è un qualcosa che cambia pelle
Ciò che fa sentire,
Fa sentire a tutti la fame che si prova
Di benessere, una campana che rintocca
in un angolo buio di ciò che ci rende materia pulsante.*

Rebecca Giusti

MI ACCUCCIO PERCHÉ BRILLO

*Mi accuccio perché brillo
E la luce fa male agli altri,
abbaglia le testoline che mi traballano attorno stordite.
Mi perdo dentro questo vortice di opinioni
sulla mia condizione, e alla fine una massa di gente
mi porta con sé verso una strada vuota.
Sembra che camminare
Sia rimasta l'unica salvezza
Per chi cerca sentieri
Per fuggire da sé.
Dovrei forse rimanere statica senza
Reggiseni o protezione per la mia pelle fresca,
stando da sola a sostenere il tumulto
che sentono ormai tutti nel mio petto.
Lasciarmi urlare, senza fermare sempre la mano
Che lesta arriva sopra la mia bocca,
per farmi stare ferma, calma, buona.
Sii buona, sii gentile e non offuscare mai
La vista delle piccole figure
che gravitano intorno ad ogni essere indefinito
simile a noi, che si muove nel tessuto urbano
Come un'ombra, come se sapesse sempre
Chi è e cosa fa.
Le orme che ognuno lascia sono quindi le sue
O dei pareri che giungono indiscreti
a fargli uno scherzo di cattivo gusto?*

Rebecca Giusti

L'EDERA

*Ci si guarda e si ride
Lo facciamo per cortesia
Per fingere che ciò che facciamo sia qualcosa di voluto
Che non ci sia stato imposto dalla nostra pelle fredda
Che cerca un cammino dove accucciarsi mesta.
Ti alzi perché qualcuno ti chiama
Con voce densa, come se volesse salvarci
Aiutarci a capire che non siamo tenuti a incastrarci
Con passione, dedizione, negli antri più polverosi
Di come siamo.
Pensiamo solo a toccare, a non pretendere che ciò che facciamo
sia un suono mellifluido, solenne, che ci si irradia negli arti.
Penserei che confusione
Proprio mentre ci si sfiorava come se avessimo piume
Fra le dita ancora intorpidite,
Ma io ti osservo disinteressata
E sembra che tu sia un'edera,
verde, verde pallido come la giovinezza
tremendo mentre ti stritola con simulato interesse.*

Rebecca Giusti

LA DEA CANDIDA

*Lenta,
soave,
meraviglia agli occhi,
la dea candida scende.*

Francesco Benedetti

MARTEDÌ (11:42)

*Assopito in Babilonia
In un buggerio di pensieri,
Nabucodonosor conia
Parole Sumeri*

Francesco Benedetti

ATTIMI

*Momenti velocissimi
da non riuscire a fermarli
metterli a fuoco.
Ci passano davanti
come una vecchia pellicola
troppo rapida per capire
di cosa si tratta realmente,
troppo sgranata
per vedercisi dentro.*

*Rimaniamo sospesi
in momenti velocissimi
senza renderci conto
se sono vivi
o l'immagine riflessa
di una realtà che sfugge
che non ci riesce ammirare
se non dietro a questi specchi.*

*Lasciamoli correre
velocissimi
così da dimenticare la sensazione
di questo strano oblio
di questa perdita di contatto.
Oppure corriamogli a fianco
perché in fondo ci piace
essere persi.*

Sofia Amato

IRRILEVANZA

*Protagonisti,
o pazienti spettatori
grigiastre e illuse presenze
in cerca di più importanza,
di un briciolo d'attenzione,
al margine di una pagina
troppo colorata.*

Sofia Amato

NOIOSA REALTÀ

*Non torneranno più
questi giorni passati a girare sigarette
seduti a guardarci ridere
zittirci quando si parla di qualcosa
che non sia adesso.
Li brameremo
ce ne scorderemo la maggior parte
ma qualcosa di intoccabile,
di incomprensibile,
ce ne lascerà impressi alcun.
Sopravvivranno nelle nostre menti
adulte
stanche.
Le riposeremo pensando a questa sigaretta
a questo sorso di birra.
Sarà eterno.*

Sofia Amato

LUCIDA MANSI

*Tanto è passato da quando vi vidi
l'ultima volta nei dì del mio aprile.
Bella eravate, ma or questi lidi
segreti e oscuri anche voi fanno vile.
Ricordate ancor di quand'ero in vita
e per voi nutrivo un tenero amore?
Quest'alma triste, dal corpo partita,
di quell'affetto ancor sente il dolore.
Oh quanto sacrilega e quanto infame
la man che al petto mi pose il pugnale!
La man di colei contro le cui brame
tanto non valse l'anello nuziale!
Più che amato or so che vi fui molesto:
voluttà, non fé voleste servire.
Ma il goder si mutò in un pianto mesto
quando i vostri fior vedeste appassire.
Udì quei lamenti e l'empia preghiera
il Demonio che a voi venne in soccorso:
"Sopra il tuo volto non verrà la sera
finché di trent'anni non passi il corso"
Ahimè, Lucida! Correndo a Ponente
la notte credevi poter fuggire!
Ma al tempo deciso tornò il serpente:
venne ad avvolgerti con le sue spire.
Ed or ti ritrovo con me punita
nel verno perpetuo senza più aprile:
con me, tuo sposo, pegno d'una vita
troppo vana, forse, o dama gentile.*

Marco Cappelli

RICORDI

*Castelli di sabbia,
così fragili e delicati,
basta un soffio di vento,
un'onda piccola
e improvvisamente crollano.
Così i ricordi,
così solidi all'inizio,
poi il tempo inizia a scorrere,
arriva un'onda
e tutto torna sabbia.*

Elena Farnesi

INCANTO

*Siamo nel palazzo di Atlante,
rincorriamo le nostre immagini
e non i nostri cuori,
e più mi allontano e più
ti sento vicina ,
e se credo di averti
mi si frantuma il cuore
a capire che siamo solo riflessi.*

Elena Farnesi

VIAGGIO

*Viviamo senza Chiedere
il permesso, entriamo nella vita
delle persone senza bussare
e ci facciamo spazio
come se ci spettasse di diritto.*

*Lo facciamo senza volere,
e lasciamo che l'altro
ci lasci fare, aspettando
che decida se essere
passivo o di accorgersi di noi.*

*Allo stesso modo andiamo via,
si apre con forza la porta
che piano era stata lasciata aperta,
e senza dire niente,
nel silenzio la sbattiamo.*

Elena Farnesi

POSSIAMO ESSERE FELICI?

Possiamo essere felici?

Sì, ma è difficile da controllare.

È come respirare:

nell'esatto momento della consapevolezza,

smettiamo di essere felici,

come smettiamo di respirare automaticamente,

nell'attimo in cui ci rendiamo conto di farlo.

Così, in preda a malinconia e tristezza,

la mente si separa dalla realtà, incapace di vivere il momento.

E la felicità si racchiude nel presente,

diventando un ricordo lontano,

sempre

più

lontano.

Michela Fioretta

MERIGGIARE_PALLIDO_E_ASSORTO.ZIP

<body>

*pallido meriggio e ro-sso muro ,
!suoni_secchi_di_LiguRia.mp3*

*assorto suolo: #edcf8e
fatiche “formiche.svg”*

* are_ il palpitare
di scaglie di mare../cchi*

*Merigiare lontano Osservare
s +|- vita riarsa e muraglia
con [scaglie] di ccc zzz ii di bottiglia. schiude
</body>*

Martino Andreini

POESIA
IN LINGUA INGLESE

Secondo Classificato

КІЛЬКА БІЛИХ СТІН
(FEW WHITE WALLS IN THE UKRAINIAN LANGUAGE)

*I can still see
A dance of brushwood
that embraces your white ankles,
The uncertain step
Typical of who does not know
what will happen in
Two, three, four thousand days.
The truth is that you only can laugh
as long as your mouth moves
And the muscles of the face rebel
To the stillness of the face,
And I don't know
if we can continue to strain.
We are lucky because we are between
A few white walls of inadequacy,
outside could be worse, my dear.
I can still see
You crying with a smile,
Beginning your true and authentic day
without the light outside,
embracing an emptiness as huge as your lack.
What will become of us
So unaccustomed to a life without fear.*

Rebecca Giusti

MOTHER

*What makes us lose our temper
are the sweet bitternesses
that we sadly keep on our shoulders.
Without the weight of experience
We could hold up when
One of us leans too far towards something,
When one of us lifts his heels
to reach and touch with the chin
what she excessively desire.
Don't you dare to think
To define two opposites together.
Saying white and saying black
With a jerky, neurotic movement,
With a silent breath,
Is bigger than that
Which we are allowed to do,
even if one is the son of the other.*

Rebecca Giusti

WHAT WE WERE

*We walked narrowly on the asphalt
That was underneath us
For the fear of becoming dense air.
Our feet moved and floated in the present,
There was no future for us at that time,
There was only a sinuous movement in the dark.
We sneaked together towards what we didn't know,
Merging what we were
Blending our souls together like wax,
A soft material that melts like the grey night
When the day comes.
On those bright evenings
Our hearts were beating, they both were beating,
And then maybe they were beating in turns.*

Rebecca Giusti

PICTURE

*Small ears,
attached lobes,
nose up and full lips.*

*Me trying to get everything I could
not wanting to forget a thing.*

*Your eyes almost closed when you laughed,
large shoulders,
the little spot on your tooth.*

*As if I already knew
the rareness of that moment.*

*Your deep eyes,
almost smiling when your sight was on me.*

*The picture I got of you
right in front of me,
when you were actually so distant,
when you were gone.*

Sofia Amato

NOT YET

*What was that song
we were singing?
Our sights lost into the sky
far away from us,
from our humming mouths.
I just remember few lines
and struggle trying to get more
out of this fading memory.
Maybe yours isn't gone yet
maybe you remember the whole song.
Still can't decide if I want it back
or never again.*

Sofia Amato

LETTER TO A FRIEND

*I always tell you to look at the moon
how boring you say
we laugh.*

*It happened again and again
and that's now one of those things
making us
us.*

*You will always have me
I told you this as well.
But people are selfish
unreliable
disloyal.*

*Yes, I know,
I'm a cynical hypercritical
unable to save even myself
from this judgment.*

*Maybe I'm just too scared we'll part.
So I'll leave you this
cause nothing, no one,
will take you the moon.*

*Look at it.
Does it talk about our nights
spent dreaming, talking,
crying,
taking questionable choices,
laughing about the ones we had already taken.*

*Look at the moon.
If it recalls you of us
even just remotely
it will be wonderful.*

Sofia Amato

EMPIRICISM

*Knowledge is bone edge.
Science is de fiance.*

Martino Andreini

YOUTH

*They shout for the planet
they shout for peace,
nobody listens but
they feel free.
Free to love,
free to think,
but they don't know
what of them it will be.
They fight for the future
they don't already have,
but they try to survive
as they better can.*

Lucia Costanzo

HYMN TO LIFE

*The sun sparkling on my skin
The squirrel coming up the tree
The daisies white and pink
Love at first blink
The music of the sea
The rainbow after tears
The spring perfume
Guessing the clouds' figures
Reading a book on the grass
Playing like children at the park.
These are just ten of the things
that makes it worth to live.*

Lucia Costanzo

CHESSBOARD

*Isn't it strange
escaping from your place?
Leaving your home
to protect your bones.
"Tell the children
it's all a game,
the king is in danger
and I'm a pawn"
So they began to walk
and their dad stayed on the chessboard.*

Lucia Costanzo

Primo Classificato

SOME OPPOSITES ARE OBVIOUS

Some opposites are obvious:

hot and cold, big and small, love and hate.

Some of them are invisible though.

*The opposite of loneliness for a lot of people
would probably be company, having someone
around, being in a group.*

*As somebody who spent most of their life alone,
I would say it's love.*

*Loneliness makes you empty,
it's a crack that breaks you in two, then four,
until there are so many pieces that
you can't even remember how feeling complete is,
and you are okay with it, 'cause if it is how things should be,
then it can't hurt you.*

*But there's a point when something unimaginable happens:
having people around became an unexpected glue
that put you together,
and god if it feels good,
and you think: maybe that's why people love each other,
that's why we care,
that's why we live;
that feeling indescribable, that the most similar thing is honey,
sweet and welcoming and so
thick that you are incapable of swimming, but you don't have to,
because for the first time
you are not drowning, and healing, it is so curative
that the cracks start to glue together and
magically you feel all again and the only thought
that you are able to form is:*

*That's how everything should have gone from the start,
that's how life should feel.
So the opposite of alone is loved,
just as the opposite of broken is repaired,
not intact.*

Aurora Parducci

PITTURA
DISEGNO
E FOTOGRAFIA

Primo Classificato



Michelangelo Tommaso Donatiello, *Così è (se vi pare)*



Martino Andreini, *Cala il sipario*



Matilde Scatizzi, *Distrazione*



Valentina Gaina, *Senza titolo*

Niccolò Chiocchetti, *Endless*



Sofia Amato, *Lasciar andare*



Rebecca Giusti, *Ci crediamo invincibili perché lo siamo*



Melissa Di Sirò, *Le ninfee di Monet*

Matilde Castiglioni, *Duplicità*



Océane Zavattari, *I due regni*

Secondo Classificato

*Teresa Matteucci, Il pioppeto
nella notte*



Laura Matteucci, Charlotte

Sara De Angelis, *Promemoria*



Segnalazione della giuria

Qingxue Lin, *La gru*



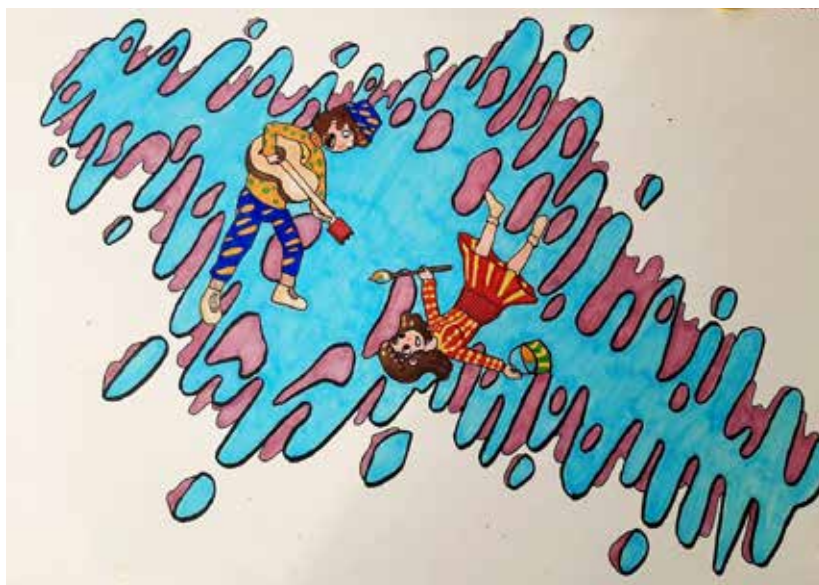
Viola Rossetti, *Riflessi*



Martina Palumbo, *La scelta*



Anna Nanini, *Senza titolo*



Luca Maffei, *Art, Music and some sauce*

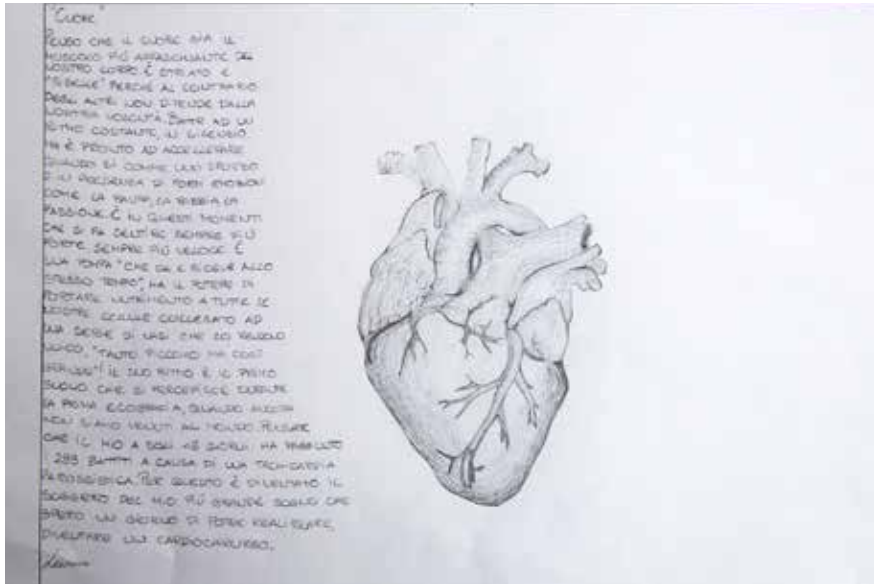
Beatrice Pinelli, *Il mare dagli occhi*



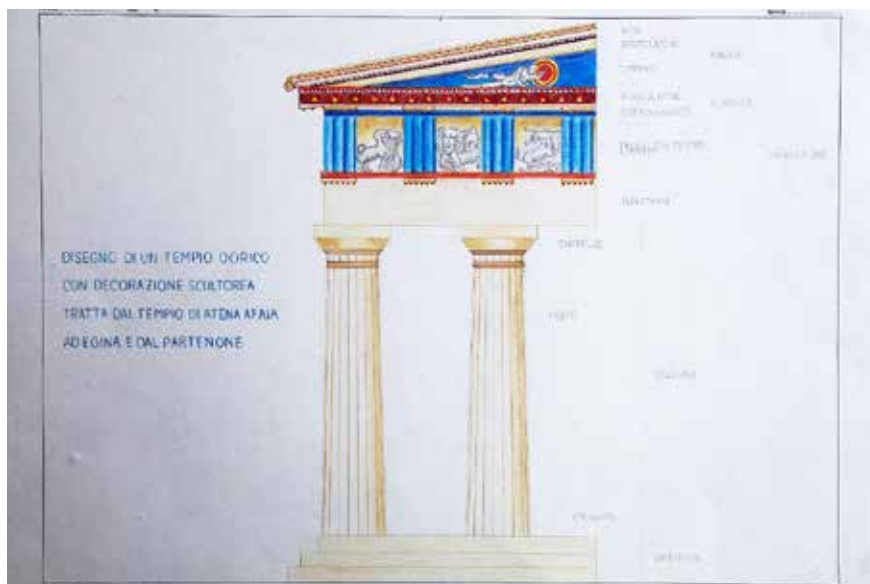
Alessio Buti, *Raffigurazione medievale dell'Angelo Serafino*



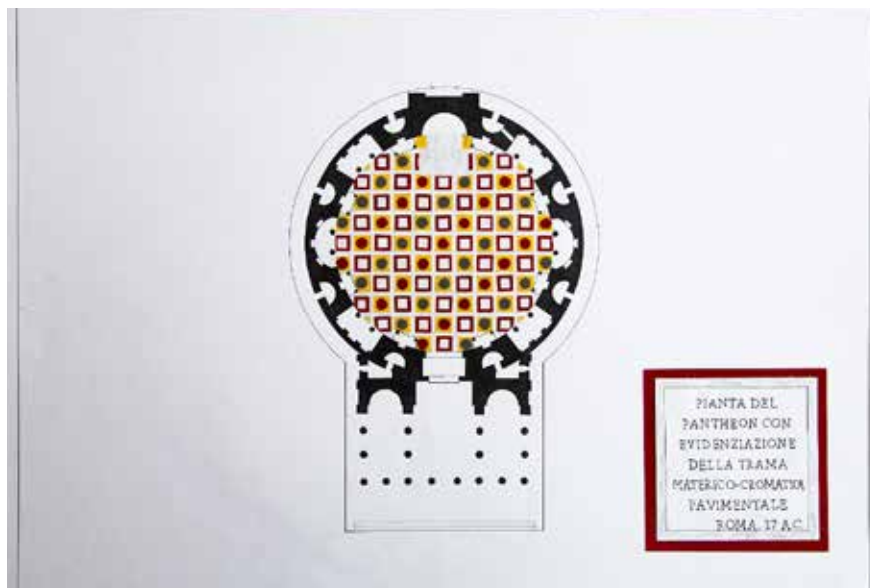
Elsa La Selva, *Raffigurazione medievale dell'Angelo Serafino*



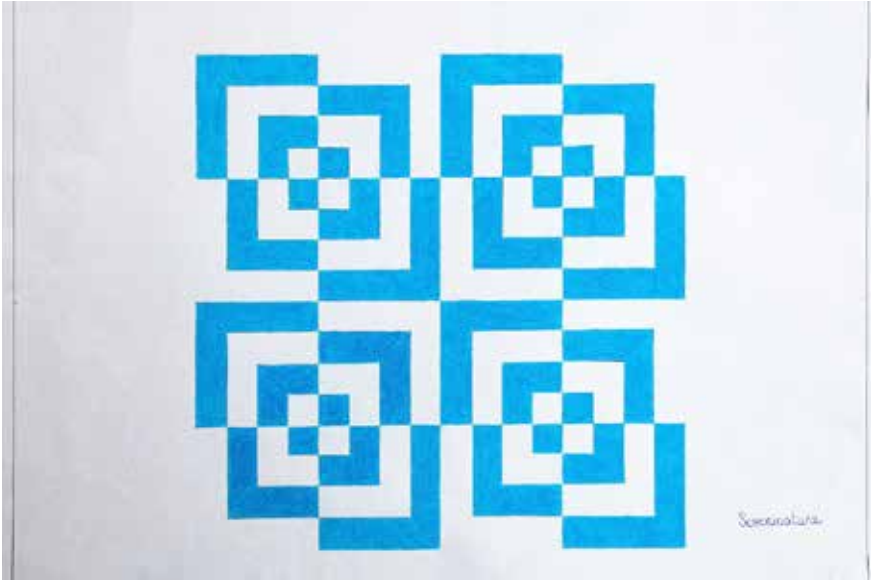
Lavinia Malacarne, *Il battito cardiaco*



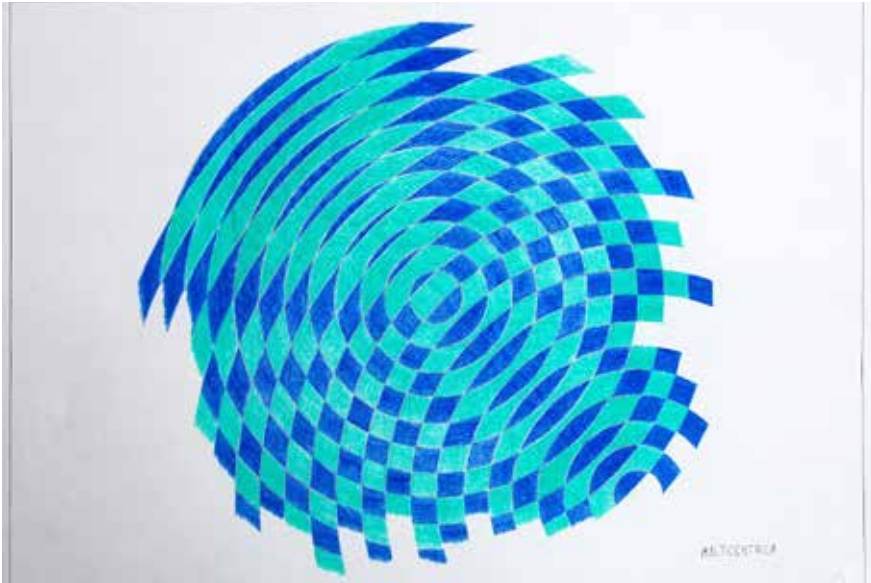
Chiara Morelli, *Tempio dorico*



Beatrice La Motta, *Pianta del Pantheon*



Marisol Di Nallo, *Scorniciatura*



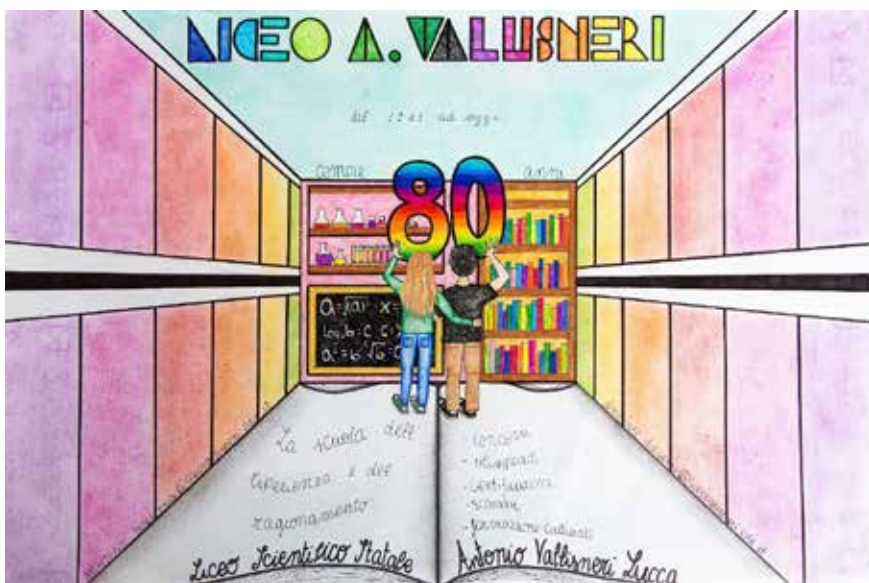
Nannizzi Aurora, *Multicentrica*

IL MIO VALLISNERI

Primo Classificato



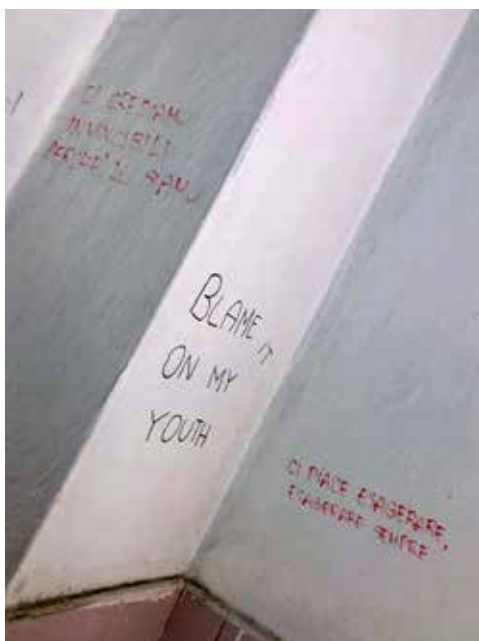
Luca Maffei, *Il corridoio conoscitivo*



Rebecca Squaglia, *Manifesto del Vallisneri*



Pietro Barattini, *Senza titolo*



Sofia Amato, *Pensieri indelebili*



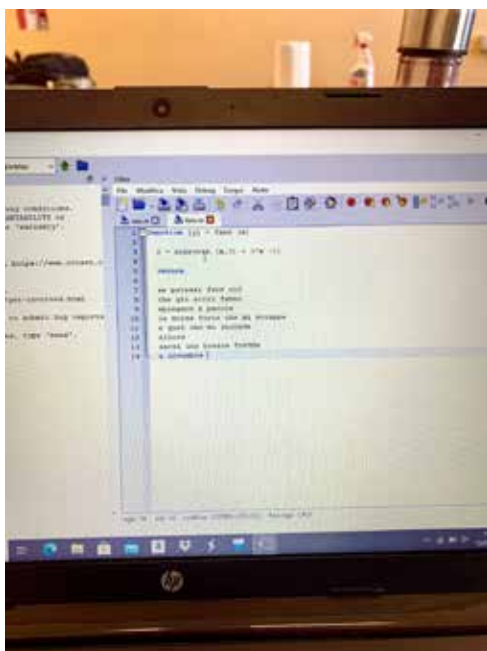
Teresa Matteucci, *I colori del Teide*



Matilde Castiglioni, *Spensieratezza*

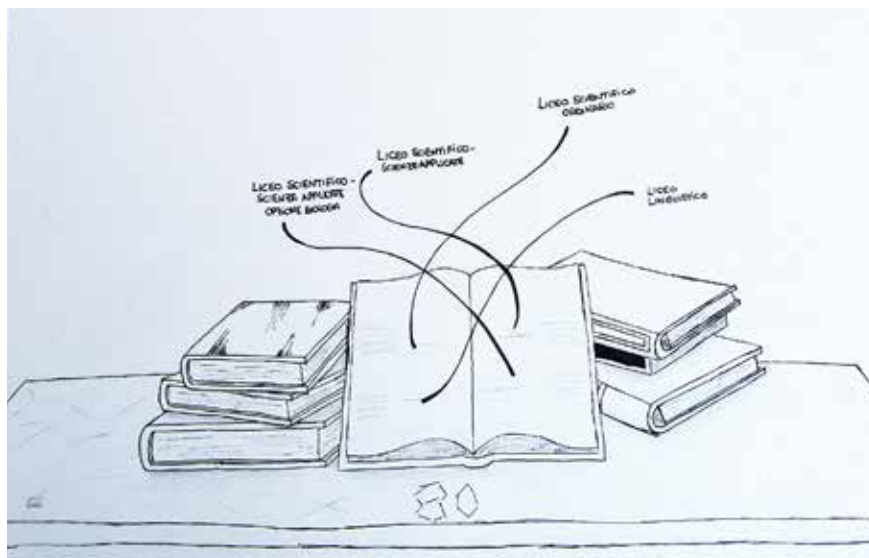


Valentina Batori, *Senza titolo*



Rebecca Giusti, *Lezione di Informatica*

Federica Evangelisti,
Manifesto del Vallisneri



Alena Ponte, *80 anni di studi, esperienze e ricordi*

Terzo Classificato

Giulia Baccelli,
Manifesto del Vallisneri



Pietro Benedetti,
Manifesto del Vallisneri

Roberta Zappalà,
Manifesto del Liceo Vallisneri



Daniele Del Cima,
Manifesto del Vallisneri



Paolo Ernesto Mazzoni,
Il Vallisneri forma i cittadini



Azzurra Puccetti, *80 anni di esperienze e ricordi immortalati da alcuni scatti*

Francesco Bardoni,
Statue del Liceo Vallisneri



Matilde Rolle, *Onda di Pace*

ANCHE S'È SCOLA E SELVA E OSCURA

*L'inizio del cammin di nostra vita
mi ritrovai in una scola di scienza,
chè l'adulta via era in lontanienza.*

*Lo primo die il vecchio padiglione
un mostruoso Cnosso mi pareo,
ma adesso conosco e amo ogni sua crepa.*

*L'anno fu l'secondo, ma non secundo
fu lo incontro con Nardin Lorella,
che nel pensier rinova la paura!*

*Dell'età terza ben rimembro il gelo,
le cogestioni, i faticosi tecnici,
l'iridati costumi delle quinte.*

*Venuta la Gran Patologia, essa
carpon ci condusse al quarto varco.
«Per me si va alle videolezioni,*

*per me si va alle prove comuni,
Per me si va al maladetto esame.»
Questo vid'io al sommo della porta.*

*Poscia fiero nei Liberi arruolommi;
qual, con la Chiara novella, tenean
vivo della scola il polmon rubro.*

*Venne l'anno quinto ch'oggi siam parte
e or lo ieri al presente passa le carte.
Grave salita è l'ultima annata:*

*ansie, battaglie, amori in disparte;
«Ti sembra una rima incatenata!?!»
Non vedi ch' i' or vo il gran final cantando...*

*Presto al bancone un ultimo saluto,
l'addio al vecchio cancello che da troppo
un nuovo sessantotto ancor aspetta.*

*Infin anche s'è scola e selva e oscura
dopo l quinto usciem a occhio fiòrdo
a riveder come stelle il ricordo.*

Martino Andreini

INDICE

| | |
|-------------------------|-----|
| <i>Prefazione</i> | III |
|-------------------------|-----|

Prosa

| | |
|---|----|
| La mia Lucca | 3 |
| Les années passent sans nous changer..... | 6 |
| Il Virginia Woolf Hospital..... | 13 |

Poesia

| | |
|--|----|
| Variazioni su tema..... | 19 |
| Pulsazioni | 20 |
| Il sole di novembre | 20 |
| Pensieri di un abete..... | 21 |
| Ti sento..... | 21 |
| Pioggia | 22 |
| Pensieri: amore..... | 22 |
| Inedia di felicità | 23 |
| In lontananza si udirono dei rintocchi sgraziati | 24 |
| Mi accuccio perché brillo | 25 |
| L'edera | 26 |
| La dea Candida | 27 |
| Martedì (11:42) | 27 |
| Attimi | 28 |
| Irrilevanza | 29 |
| Noiosa realtà..... | 29 |
| Lucida Mansi | 30 |
| Ricordi | 31 |
| Incanto..... | 31 |
| Viaggio | 32 |
| Possiamo essere felici? | 33 |
| Merigiare_pallido_e_assorto_zip..... | 34 |

Poesia in lingua inglese

КІЛЬКА БІЛИХ СТИН

| | |
|---|----|
| (Few white walls in the Ukrainian language) | 37 |
| Mother | 38 |
| What we were..... | 39 |
| Picture..... | 40 |
| Not yet..... | 41 |
| Letter to a friend | 42 |
| Empiricism | 43 |
| Youth..... | 43 |
| Hymn to life | 44 |
| Chessboard | 44 |
| Some opposites are obvious | 45 |

Pittura disegno e fotografia

| | |
|---|----|
| Così è (se vi pare)..... | 49 |
| Cala il sipario | 49 |
| Distrazione | 50 |
| Senza titolo | 50 |
| Endless..... | 51 |
| Lasciar andare | 51 |
| Ci crediam invincibili perché lo siamo..... | 52 |
| Le ninfee di Monet | 52 |
| Duplicità | 53 |
| I due regni | 53 |
| Il pioppeto nella notte..... | 54 |
| Charlotte | 54 |
| Promemoria..... | 55 |
| La gru | 55 |
| Riflessi | 56 |
| La scelta | 56 |
| Senza titolo | 57 |

| | |
|---|----|
| Art, Music and sime sauce | 57 |
| Basta | 58 |
| Lottare contro sé | 58 |
| Il mare dagli occhi..... | 59 |
| Raffigurazione medievale dell'Angelo Serafino | 59 |
| Raffigurazione medievale dell'Angelo Serafino | 60 |
| Il battito cardiaco..... | 60 |
| Tempo dorico..... | 61 |
| Pianta del Pantheon..... | 61 |
| Scorniciatura | 62 |
| Multicentrica | 62 |

Il mio Vallisneri

| | |
|--|----|
| Il corridoio conoscitivo | 65 |
| Manifesto del Vallisneri..... | 65 |
| Senza titolo | 66 |
| Pensieri indelebili | 66 |
| I colori del Teide..... | 67 |
| Spensieratezza | 67 |
| Senza titolo | 68 |
| Lezione di Informatica | 68 |
| Manifesto del Vallisneri..... | 69 |
| 80 anni di studi, esperienze e ricordi..... | 69 |
| Manifesto del Vallisneri..... | 70 |
| Manifesto del Vallisneri..... | 70 |
| Manifesto del Liceo Vallisneri | 71 |
| Manifesto del Vallisneri..... | 71 |
| Il Vallisneri forma i cittadini..... | 72 |
| 80 anni di esperienze e ricordi immortalati da alcuni scatti.... | 72 |
| Statue del Liceo Vallisneri | 73 |
| Anche s'è scola e selva e oscura | 74 |

Il Rotaract Club (da “Rotary” e “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a giovani uomini e donne dai 18 anni in su. Lo scopo del Rotaract è offrire l’opportunità di elevare le proprie conoscenze e capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle proprie comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi Club in Toscana e uno dei più numerosi; è inoltre partner del Rotary Club Lucca e del Rotary Club Montecarlo-Piana di Lucca. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun Socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 Soci. In Italia sono presenti quasi 450 Club, con oltre 7.200 Soci. Per il settimo anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario IdeeParoleColori, indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.



Siamo arrivati alla settima edizione del Concorso artistico-letterario *IdeeParoleColori* e, come ogni anno, non possiamo fare altro che sorprenderci di quanto questa iniziativa continui a essere partecipata e apprezzata. Per il Rotaract Club Lucca è un vanto avere la possibilità di ideare e portare avanti con il Liceo Scientifico Statale “A.Vallisneri” questa collaborazione, che permette ai ragazzi di poter esprimere i propri talenti e le proprie emozioni tramite la scrittura, la poesia, l’arte e la fotografia: non c’è futuro senza l’ascolto e il coinvolgimento delle nuove generazioni e senza la sponsorizzazione della cultura in tutte le sue forme e modalità. Il punto di forza di questo Concorso è, senza dubbio, il saper proporre agli studenti tematiche sempre diverse da approfondire: in questa edizione, ad esempio, è stata inserita la categoria speciale “Il mio Vallisneri”, per celebrare gli 80 Anni di questo Liceo, vera e propria istituzione scolastica di rilievo sul nostro territorio. Non c’è, infatti, modo migliore di festeggiare questa ricorrenza se non quello di dare voce e lasciare spazio ai ragazzi, che vivono la scuola ogni giorno e ne rappresentano il cuore pulsante. In conclusione, la scelta di portare avanti questa manifestazione con così tanta convinzione è un modo per dimostrare che, nonostante il periodo storico complicato e destabilizzante che stiamo vivendo, è importante aprire la nostra mente ai pensieri, alle parole e alle emozioni dei ragazzi, nella consapevolezza che ne usciremo sempre e comunque arricchiti.

Martina Tesi
Presidente Rotaract Club Lucca
A.R. 2022-23

IDEE 
PAROLE
COLORI